



La guerra tecnologica in corso tra Stati Uniti e Cina lascerà isolato il vecchio continente, imbrigliato dai sovranismi. Ecco perché la risposta, urgente e necessaria, deve passare attraverso una nuova politica industriale, autonoma e strategica



© PHOTOSHOT/SINTESI

Europa, è ora di decidere

di **VINCENZO COLLA**
vice segretario generale Cgil

Poche settimane fa Facebook, con un consorzio che comprende alcune delle aziende più grandi e più floride del mondo, ha annunciato la creazione di una propria moneta, Libra. Libra non è una criptovaluta "tradizionale", come i bitcoin, ma un sistema di pagamento con un proprio mercato chiuso – Facebook e i suoi partner, appunto – e un tasso di cambio che si intende mantenere stabile attraverso l'acquisto di titoli sicuri. Se fosse accolta positivamente dai consumatori, un'innovazione come Libra andrebbe di fatto a togliere agli Stati il monopolio sul battere moneta – e quindi sulla politica monetaria – con conseguenze geopolitiche potenzialmente radicali. O ancora, il bando su Huawei, annunciato dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump in nome

dell'America First e poi ritirato perché con ogni probabilità avrebbe messo in crisi il primato della tecnologia statunitense nel mondo. Una vicenda che, oltre a complicare le relazioni commerciali tra le aziende cinesi e gli stessi giganti americani, mette nuovamente in luce la debolezza dell'Europa in questo quadro: un vaso di coccio in mezzo a due vasi di ferro. Sì, perché il nostro continente è non solo completamente dipendente dalle tecnologie software americane, ma anche da quelle cinesi sul versante dell'hardware: Huawei e i produttori cinesi sono indispensabili, infatti, per costruire la rete 5G in Europa. Lo scontro tecnologico Usa-Cina rischierebbe di condurre il vecchio continente a un maggiore isolamento, negando importanti possibilità di sviluppo che necessariamente dovrebbero passare dalla disponibilità di rete ad alta velocità. In questo quadro, la ricerca di un atlantismo forzato

SEGUE A PAG. 2

Un continente diviso non conta niente

L'INTERVISTA

Massimo D'Alema,
presidente della
fondazione
Italianeuropei



© EUROPEAN UNIVERSITY INSTITUTE/FLOKOR

Il nazionalismo europeo aveva un senso quando qui si decideva il destino del mondo. Ora le questioni importanti si discutono a Washington e a Pechino.

di **TOMMASO BROLLO**

A PAG. 3



La guerra tecnologica tra Cina e Stati Uniti

di **ALESSANDRO ARESU**
consigliere scientifico di Limes

Le tensioni tra Cina e Stati Uniti, accresciute sul piano commerciale durante l'amministrazione Trump, riguardano soprattutto un profondo conflitto sulla tecnologia. Segnano e segneranno una tensione molto più forte della posizione dei due leader, Donald Trump e Xi Jinping. Dopo la crisi finanziaria, la corsa tecnologica cinese è accelerata, non mettendo in discussione per ora il primato militare degli Stati Uniti ma entrando in termini inaspettati e disinvolti in campi come i cavi sottomarini, i semiconduttori e le telecomunicazioni. Le possibilità dell'intelligenza artificiale, in mano al Partito Comunista Cinese, segnano il matrimonio tra sorveglianza e innovazione, mentre nessuno crede più – anche per l'operato dei giganti digitali

americani – che la diffusione dei social media abbia qualcosa a che fare con lo sviluppo democratico, come nella grottesca storiella raccontata ai tempi delle “primavere arabe”.

Gli elementi di questo scenario giustificano l'espressione “guerra tecnologica”. È un passaggio importante anche per la storia del capitalismo, che contribuisce a squarciare un velo di ipocrisia. In entrambi i casi le esigenze del mercato (per non parlare di quelle del lavoro) finiscono in secondo piano rispetto agli interessi tecnologici e di sicurezza dell'autoritarismo cinese e della democrazia americana. Così, in Cina le società private e il Partito, al di là delle ambiguità, combattono per lo stesso scopo e cercano un'influenza globale, costruendo coalizioni di Paesi avversi agli interessi americani e che vogliono sfuggire alle sanzioni di

Il nuovo conflitto, combattuto a colpi d'innovazione, in entrambi i Paesi sta mettendo in secondo piano le esigenze del mercato, per non parlare di quelle del lavoro

Washington. E gli Stati Uniti guerreggiano attraverso un'avanzata politica industriale, un rapporto sempre più stretto tra l'intelligence e i giganti digitali, nonché una serie di strumenti sempre più offensivi verso la Cina, come ad esempio la possibilità di bloccare le acquisizioni nei settori sensibili in nome della sicurezza nazionale. ■

PER APPROFONDIRE

- **Huawei e la guerra tecnologica USA-Cina** (<https://bit.ly/2xZFcQv>)
- **Alessandro Aresu, Luca Gori, L'interesse nazionale, la bussola dell'Italia**, Il Mulino, Pubblicazioni AREL, 2018

DALLA PRIMA

Colla

➤ sarebbe fuori dalla storia, oltre che non gradito dall'altro lato dell'oceano, come sembrano dimostrare le strategie di Trump. Occorre invece rafforzare l'autonomia dell'Europa nel quadro geopolitico, attivando una relazione strategica con entrambi i vasi di ferro. Ma questo è possibile solo perseguendo una politica industriale autonoma. Oggi l'Europa è importatrice netta di tecnologia, e se non possiamo pensare di replicare nel vecchio continente modelli di sviluppo che altrove hanno avuto fortuna, non possiamo nemmeno tirarci indietro dalla sfida dell'innovazione. Dobbiamo dirci quale manifattura vogliamo essere. Se siamo un sistema produttivo che punta sulla svalutazione del lavoro, andiamo in autoavvitamento, diventiamo un Paese contoterzista povero e ci sarà sempre un altro luogo dove il lavoro costa di meno e che ci potrà fare ulteriore concorrenza al ribasso. Così è uno scontro tra poveri, non è un'idea di Paese. Oppure possiamo puntare sulle filiere innovative. Anche perché, forse merita ricordarlo, nelle aziende più competitive, che stanno meglio, il lavoro

e la contrattazione ci guadagnano in quantità e in qualità. Non è sufficiente, però, che lo facciano la Germania e la Francia separatamente. Occorre una politica industriale europea per dire con forza che questi investimenti devono essere – per dirla alla Mazzucato – *mission oriented* e fatti con capitale paziente pubblico, in maniera da rispondere alle grandi sfide sociali e ambientali che abbiamo di fronte. Non solo, gli investimenti nelle grandi infrastrutture europee, tra cui rientra anche la fibra ottica, devono essere fatti al di fuori del patto di stabilità. In questo contesto l'Italia può svolgere un ruolo cruciale, ma solo se mette in campo investimenti strategici di filiera nell'energia, nella logistica e nella fibra. Siamo il pontile del Mediterraneo: connetterci con l'Europa non è solo business; è libertà, contaminazione, relazioni, multiculturalità. È un'idea di Paese, che significa anche sviluppo per il Mezzogiorno finalmente centro di una strategia di sviluppo. Allargando lo sguardo, un tema di cui ci si dimentica sempre quando si parla di Via della Seta è l'Africa, continente che

oggi ha 1 miliardo di abitanti e ne avrà 2,5 nel 2050. Lì la Cina ha costruito infrastrutture, portato acqua ed energia, preso le miniere di litio e di celio (con cui sono fatti i nostri smartphone). Se la Via della Seta dipende anche da quel mondo, non possiamo non vedere che l'Italia, e in particolare il nostro Sud, è l'hub naturale. Eppure la Cina ha investito nel porto del Pireo. Ecco perché i nostri scali diventano strategici: abbiamo un patrimonio che è il mare, ma dobbiamo farlo diventare potenziale di business attraverso investimenti in infrastrutture, anche interne, e strategie di politica industriale. I porti italiani non sono in competizione tra loro, ma possono perseguire una strategia di specializzazione produttiva che si muove lungo due direttrici: quella adriatica – che ci collega alla Mitteleuropa – e quella tirrenica, che guarda ai territori della Francia e del Benelux consentendo di risparmiare diversi giorni di navigazione rispetto allo scalo Rotterdam (e questo i cinesi, che hanno investito a Savona, nella piattaforma di Vado Ligure, l'hanno già capito). ■



L'Europa deve evitare una vecchiaia rancorosa

L'INTERVISTA

Massimo D'Alema,
presidente della
fondazione Italianieuropei

© PIXABAY

di **TOMMASO BROLLO**,
dottorando in Economia
all'Università di Siena

Presidente D'Alema, lei ha potuto osservare la Cina da un punto di vista privilegiato. Come si è trasformata negli ultimi anni?

Sono testimone della sua trasformazione moderna da un punto di vista impegnato. Andai per la prima volta nel 1979 e c'erano solo biciclette, adesso ci sono treni a levitazione magnetica che fanno 400 chilometri all'ora. Di fatto, negli ultimi trent'anni la Cina ha conosciuto uno sviluppo paragonabile a quello che l'Europa ha avuto nei due secoli che abbiamo alle spalle. Basti pensare che negli anni 80 rappresentavano appena il 2 per cento del Pil globale, oggi sono al 22 per cento e nel frattempo il Pil mondiale si è quadruplicato. Una crescita accelerata che non ha precedenti. Nemmeno la rivoluzione industriale in Europa fu così dirompente.

Quale torsione ha imposto al modello istituzionale e di politica economica il

presidente Xi Jinping?

Fino al 2013 la Cina aveva sperimentato uno sviluppo industriale estremamente accelerato e concentrato nella produzione manifatturiera a basso valore aggiunto. Ciò ha dato modo di accumulare un'enorme quantità di risorse. Praticamente era diventata una specie di fabbrica del mondo. Ma uno sviluppo del genere presenta diversi problemi: forte impatto ambientale, anche con reazioni pubbliche di forte malcontento; enormi squilibri sociali in particolare sull'asse città-campagna; un'urbanizzazione non facilmente controllabile; fenomeni di corruzione abbastanza estesi. Su questi punti hanno operato una correzione sensibile riducendo gli investimenti industriali, qualificandoli, e moltiplicando quelli in ricerca e sviluppo, con l'idea di puntare su importanti programmi di innovazione come l'intelligenza artificiale e sui fondi per la ristrutturazione delle aree industriali dismesse, mettendo in conto una certa

delocalizzazione di una parte dell'apparato industriale a minor valore aggiunto. Il tutto accompagnato da forti investimenti di recupero ambientale, quindi anche da una rilocalizzazione delle aziende lontano dalle aree urbane principali, e da un notevole miglioramento dei salari. Negli ultimi anni le retribuzioni sono cresciute di quattro volte, ormai il costo del lavoro di un operaio cinese è di circa mille euro. Considerato il potere d'acquisto, è un reddito dignitoso, e contemporaneamente è migliorata molto la qualità del lavoro e la produttività. Dal punto di vista del mix produttivo il salto di qualità è stato evidente: la Cina ha ormai una grande capacità innovativa. A questa ristrutturazione economica si è accompagnata una forte campagna contro la corruzione che ha portato alla sostituzione di un milione e ottocentomila quadri nel Paese, consegnando un maggiore controllo dell'economia al Partito Comunista dopo una

fase di allentamento, per certi versi di liberalizzazione.

Quanto pesa allora la difficoltà europea di dispiegare una politica industriale coordinata nella capacità di inserirsi nella partita tecnologica che si sta giocando tra Stati Uniti e Cina?

Quando parliamo di Europa bisogna necessariamente tracciare alcune distinzioni. L'Europa ha effettivamente grandi problemi: mancano investimenti in ricerca e sviluppo, la capacità di produrre brevetti e patrimonio umano è deperita, e questo determina una perdita di competitività. Ciò è legato anche all'assenza di una politica industriale coordinata e, diciamo, alle politiche di austerità. Quanto al rapporto con la Cina, è un discorso un po' più articolato, nel senso che la crescita cinese ha avuto effetti positivi per l'Europa, ma in modi molto diseguali, data la difficoltà di condurre una politica come Europa verso la Cina. Alcuni hanno avuto dei vantaggi, altri meno, in **SEGUE A PAG. 4**



➤ particolare credo che il maggiore beneficio l'abbia tratto la Germania.

Come dovrebbe muoversi l'Italia in questa nuova globalizzazione a guida cinese, tenendo anche conto delle trazioni sull'asse atlantico?

C'è spazio per una cooperazione significativa. Certo, le cose procedono in modo abbastanza confuso. Intanto, si nota la crescita degli investimenti e di nuove forme di collaborazione, non soltanto la crescita dei commerci, anche se la Cina è sempre di più un grande mercato verso il quale bisognerebbe avere una strategia come sistema Paese, e noi non ce l'abbiamo, procediamo in ordine sparso. Io dico sempre che uno dei grandi sforzi che dobbiamo fare è spiegare ai cinesi che la tecnologia non è solo tedesca, ma anche italiana, e che il vino non è solo francese. Siamo arrivati in Cina tardi e male, con una politica incerta, e questo pesa. Quando ero ministro degli Esteri avevo negoziato con Pechino una cosa straordinaria: loro avevano deciso di creare quaranta nuove città, una sorta di fascia da Nord a Sud per evitare che l'urbanizzazione si concentrasse nei grandi agglomerati della costa, e volevano affidare all'Italia la costruzione di una di queste città. Noi avevamo messo insieme un consorzio, molto faticosamente, perché non c'era da noi un'impresa che avesse le dimensioni tali per fare da capofila a un'operazione del genere. Poi cadde il governo e, siccome Berlusconi in campagna elettorale aveva detto che i cinesi facevano bollire i bambini, loro replicarono che con questo nuovo governo non

avrebbero fatto più nulla. Abbiamo perso una commessa enorme. La progettazione dei servizi urbani, delle reti, avrebbe potuto essere una straordinaria vetrina per l'industria italiana.

L'attuale governo come si sta muovendo, specie a seguito della firma del memorandum?

Nel nostro rapporto con la Cina, certe sgrammaticature risalgono anche ai precedenti governi. Quanto a questo esecutivo, non si capisce bene che cosa voglia o cosa sia. Da una parte firma un documento più di propaganda che altro. Poi però Salvini va in America nel pieno della guerra economica e commerciale e dichiara "noi siamo dalla parte degli americani". Non so come i cinesi possano valutare simili prese di posizione. Ai loro occhi l'interlocutore Italia appare piuttosto confuso e inaffidabile. I leader degli altri Paesi europei sono stati più bravi. Non hanno firmato nessun documento, anzi, i francesi si sono presentati lì a nome dell'Europa unita e hanno portato a casa contratti per un valore dieci o dodici volte quelli italiani. Una sana partnership economica. Ora, io sono a favore della Via della Seta. È un grande programma di interconnessione euroasiatico che prevede investimenti infrastrutturali e la creazione di *joint ventures*. Un'idea più armoniosa della globalizzazione, certamente a forte egemonia cinese, a partire dal fatto che l'ideologia sottostante è il confucianesimo. Però, a differenza di quelli che ti vogliono controllare mettendo i dazi sui tuoi prodotti, i cinesi vogliono fare affari insieme. Può

anche darsi che guadagnino più di te, ma dipende dalla tua capacità di interfacciarti e di metterti in relazione con una grande strategia di sviluppo. La tanto vituperata Commissione europea ha condotto con i cinesi una trattativa intelligente, chiedendo che i loro investimenti si raccordassero con i programmi di sviluppo dell'Unione – una cosa non facile, ma in linea di principio intelligente –, e che ci fosse parità di condizioni per le imprese del nostro

maggiore attenzione a questo campo, dove gli europei sono più competitivi e a cui la Cina si sta aprendo, sarebbe auspicabile. Ad esempio, penso a cosa significhi, in un Paese in cui il mercato dell'automobile sta crescendo enormemente, entrare nel campo delle assicurazioni auto. Quindi, la questione è essere capaci di misurarsi con quella che è una grande strategia, non solo economica, quale la Via della Seta. Senza demonizzare la Cina e, al tempo stesso,



continente che operano in Cina. Di recente, i cinesi hanno approvato una nuova legge di protezione degli investimenti stranieri che raccoglie alcune delle richieste europee, come l'abolizione del requisito del 50 per cento di capitale cinese in ogni *joint venture* che volesse operare là, insieme a misure di maggior protezione della proprietà intellettuale. Un altro aspetto da tenere in considerazione è che mentre l'interscambio tra l'Unione europea e la Cina vede un enorme vantaggio per Pechino sul terreno dello scambio dei beni – tranne che per la Germania –, sulla bilancia dei servizi c'è un piccolo ma significativo vantaggio europeo. Ora, una

senza nascondersi le sue ambizioni egemoniche. D'altronde, sono un grande impero. Una cosa che non si può dire ai cinesi è che loro siano un Paese emergente: sono stati per duemila anni la più grande potenza economica del mondo e considerano questa relativa caduta che inizia alla fine del Settecento come una semplice parentesi. Ora tornano semplicemente a esercitare il ruolo che hanno storicamente ricoperto. Sapendo dunque con chi si ha a che fare, un'Europa capace di negoziare i propri interessi può concepire questa grande strategia come un'opportunità.

In questo contesto cosa abbiamo da dare noi?



► Tecnologie innovative, soprattutto applicate alle Pmi. La piccola e media impresa è la grande sfida cinese dei prossimi decenni, perché è quella che può generare ricchezza diffusa e occupazione. I grandi settori strategici sono pubblici e tali resteranno, ma certamente noi possiamo essere partner dello sviluppo cinese, ad esempio nell'agro-industria di qualità. Le opportunità di collaborazione sono tantissime, è un errore credere che dobbiamo soltanto vendere i nostri porti. I cinesi hanno una strategia chiara, hanno comprato il porto del Pireo che è diventato il loro grande hub nel Mediterraneo e prenderanno concessioni in altri scali. Parliamoci chiaro: tutti vogliono venderci a loro, perché significa soldi, investimenti, flusso di merci, posti di lavoro. Se le grandi compagnie cinesi decidono che l'approdo verso i mercati dell'Europa centrale è Trieste, a Trieste vi saranno molti benefici, che però non si estenderanno a tutti i porti italiani: Gioia Tauro, ad esempio, ha avuto grandi fortune nell'attività di *trans-shipping* perché aveva le caratteristiche e le profondità necessarie, ma i cinesi hanno già individuato il loro hub nel Pireo, il *trans-shipping* lo fanno e lo faranno lì.

Prima si parlava di industrie strategiche e di come in Cina rimangono saldamente sotto il controllo pubblico, come nel modello italiano ante anni Novanta. Noi, nel frattempo, questo modello l'abbiamo smantellato.

Questo dipende purtroppo dal capitalismo privato italiano, che di fronte alle privatizzazioni si è mosso seguendo una logica di rendimenti finanziari a breve, più che secondo una

visione strategica e industriale di lungo periodo. La nostra scelta sulle privatizzazioni non era facoltativa. L'accordo firmato da Andreatta sullo smantellamento dell'Iri è stato qualcosa che abbiamo trovato, una parte degli impegni legati all'applicazione delle regole europee. I cinesi invece non si sono ispirati all'Iri, hanno costruito un'economia mista partendo, da un lato, da una considerazione dei difetti del modello statalista sovietico e, dall'altra parte, da una critica di un capitalismo occidentale non regolato e governato dallo Stato. Hanno elaborato una sorta di terza via.

Da ultimo, una domanda da Vladimir Il'ic: che fare? Come dovrebbe muoversi una forza socialista sul rapporto con la Cina e per governare il cambiamento di paradigma di sviluppo? Vaste programme...

La domanda tende ad aprire orizzonti vastissimi. La Cina è un interlocutore prezioso. Bisogna mantenere un dibattito critico con loro sui diritti umani, ma anche da questo punto di vista sono convinto che si possa cominciare un'evoluzione, come dimostra l'accordo che stanno concludendo con la Chiesa Cattolica: il fatto che queste due grandi potenze dell'Est e dell'Ovest trovino un'intesa apre uno scenario, specie sul piano culturale, di grandissimo interesse. La Cina è questo inevitabile interlocutore. Per certi aspetti è fondamentale, loro condividono con l'Europa l'idea di una governance multilaterale del mondo, un'opposizione alla rozzezza della politica di potenza alla maniera americana o russa, un rigoroso rispetto del diritto internazionale: è un Paese

che affida le sue ambizioni egemoniche a mezzi pacifici. Parliamoci chiaro: all'inizio del secolo scorso, l'Europa contava circa il 25 per cento della popolazione mondiale, con un'età media di 25 anni. Un continente giovane e importante. Ancora negli anni 80 rappresentava più del 30 per cento della produzione di ricchezza del mondo. Oggi si avvia ad avere poco più del 7 per cento della popolazione mondiale, l'età media è di 44 anni, e rappresenta appena il 13 per cento della ricchezza del mondo. Dal punto di vista relativo parliamo di un continente in pieno declino. L'Europa avrebbe bisogno di una classe dirigente intelligente, capace di capire che si tratta di gestire una fase di ridimensionamento del suo peso relativo, capace di investire sul nostro patrimonio di civiltà. Il vero vantaggio competitivo rispetto alle altre potenze è che noi siamo la parte del mondo dove c'è più cultura, più intelligenza sociale, dove c'è la migliore qualità della vita. Anziché assecondare una reazione rancorosa e sostanzialmente impotente al declino, che accentuerà la crisi - l'Europa rischia di vivere una brutta vecchiaia, come quei vecchi rancorosi che ce l'hanno coi ragazzini che giocano a pallone -, abbiamo bisogno di una classe dirigente capace d'interpretare questa fase, che cerchi di interagire con il mondo che sta cambiando tramite politiche intelligenti, specie in ambito industriale, individuando i settori in cui noi ancora siamo competitivi o abbiamo un primato, e investire su quelli. Ma richiederebbe una classe dirigente europea all'altezza e allo stato attuale delle cose non la vedo.

Secondo lei può esistere una classe dirigente europea, in senso collettivo, che prescindendo dagli interessi ora della Francia, ora della Germania, ora dell'Italia?

Ma gli interessi nazionali in che cosa consistono, in quanto contrapposti all'interesse europeo? Non so, è una visione molto di breve respiro. È chiaro che questi nazionalismi sono più l'espressione di una crisi che di un reale conflitto d'interessi. Si dovrebbe avere la consapevolezza che soltanto l'Europa unita ha un peso politico e una capacità di incidere sulle dinamiche globali che nessun Paese membro, da solo, potrebbe mai avere. Il nazionalismo aveva un senso quando qui si decideva il destino del mondo. Ora che le questioni importanti le discutono gli americani e i cinesi, con i russi che già per arrivare a quel tavolo devono sparare un po' di bombe, ci capiamo. Anche per questo respiriamo un nuovo clima da guerra fredda: un'Europa spinta dagli americani a una politica rancorosa porta a loro volta i russi a fare ciò che non vorrebbero, ossia diventare parte di un blocco euroasiatico a guida cinese. Si aprono scenari che richiederebbero una classe dirigente all'altezza di questo passaggio d'epoca, sapendo che certe tendenze non possono essere rovesciate, ma gestite sì, con la consapevolezza che il 13 per cento su una ricchezza del mondo che cresce quattro volte equivale a più del 30 per cento in termini assoluti. Questa ricchezza accresciuta, anche se il peso relativo è diminuito, come la vuoi giocare? Qual è la nostra specializzazione nel mondo? È questo il grande problema di una politica industriale europea. ■



Se la Cina si muove a tutta velocità

Il progetto di Pechino con scadenza al 2025 sta modernizzando il Paese a ritmi impressionanti. Ed è uno scenario che l'Europa non potrà certo fronteggiare se rimane bloccata nei particolarismi nazionali

di **CINZIA MAIOLINI**
responsabile Ufficio lavoro 4.0 Cgil

Quattro anni fa il governo cinese ha varato un piano, il China Manufacturing 2025, per modernizzare la capacità industriale e superare la dipendenza dalle importazioni tecnologiche. Sono dieci le aree specifiche di intervento, tra cui macchine a controllo numerico, veicoli elettrici, settore aerospaziale e aeronautico, macchinari agricoli, big pharma e dispositivi medicali. Già allora produceva a livello mondiale l'80% dei computer, il 90% dei cellulari, il 41% delle navi e la metà dell'acciaio. Oggi questi piani di investimento, coordinati a iniziative come quella sull'industria energetica o la famosa Via della Seta, rappresentano la concreta possibilità di superare definitivamente il gap con le aziende globali. Il ruolo dell'esecutivo nel progettare e realizzare questo piano è stato fondamentale. Le banche statali distribuiscono sussidi, erogano prestiti a basso tasso ed emettono bond per sostenere le Pmi. Nel contempo si è scambiato l'accesso di nuove imprese con il trasferimento delle tecnologie; si sono imposti alle aziende obiettivi specifici in ricerca e sviluppo; si è puntato sulla riduzione costante dell'utilizzo di energia e acqua; sono stati creati

centri nazionali e provinciali per facilitare il processo di innovazione e le partnership. L'obiettivo è rispondere entro il 2025 alle esigenze del mercato interno in vari campi: produzione di veicoli a energia alternativa, rinnovabili, componentistica navale hi-tech, robotica, dispositivi medici. Insomma, la Cina è un colosso che si muove a velocità straordinaria. Unisce gli ingenti investimenti fatti negli anni all'estero alle acquisizioni usate come strumento di accesso alla proprietà intellettuale; ha già sul territorio piattaforme comparabili con quelle dominanti a livello globale; investe massivamente nelle tecnologie, del cui utilizzo rappresenta uno dei più grandi mercati mondiali. Una potenza che è già presente in Italia con partecipazioni importanti come quella in Cassa depositi e prestiti, ma anche tramite reti e memorandum sottoscritti insieme a grandi player come Eni o Ansaldo energia. Stiamo parlando di investimenti pari a 12,8 miliardi di euro, con partecipazioni superiori al 10% in 398 imprese nostrane tra cui Fca, Telecom, Enel, Generali, Terna, Pirelli. Per tutti questi motivi sarebbe più che mai necessaria una politica europea di pianificazione di analoghi investimenti e un'interlocuzione anche sovranazionale con la Cina che superi i particolarismi nazionali. ■

LA RETROMARCIA DI TRUMP

La messa al bando e il repentino passo indietro si potrebbero interpretare come una goffa mossa strategica per ridimensionare le crescenti e inevitabili "disubbidienze" cinesi

cinese finisce nella lista nera del commercio degli Stati Uniti. I capi di accusa sono spionaggio e infrazione dei divieti commerciali con l'Iran. Gli analisti politici, tuttavia, trovano legittimo pensare che le motivazioni possano essere altre: la leadership tecnologica Usa è per la prima volta a rischio dal 1989, Trump deve mantenere la promessa di ridurre il deficit commerciale con Pechino e le imprese americane che investono in Cina spingono per la cancellazione dell'obbligo di condividere i segreti tecnologici.

SEQUE A PAG. 7

Cosa c'è dietro al blocco (già ritirato) di Huawei

di **GIACOMO BUZZAO**
redattore di Pandora Rivista

Il duello commerciale sino-americano sembrerebbe essersi stabilizzato stando alle dichiarazioni dei presidenti Xi Jinping e Trump, a pranzo insieme dopo il G20 di Osaka. "Business as usual" tra le super-tech californiane e Huawei & co. e minaccia

di dazi su ulteriori 300 miliardi di dollari di prodotti cinesi sospesa. "For the time being" specifica però "The Donald", sottolineando si tratti solo di una tregua. La guerra commerciale che da più di un anno fa singhiozzare i mercati, si rivela tecnologica e strategica, "fredda", quando lo scorso 15 maggio il colosso tech



➤ Se queste fossero davvero le carte in tavola, allora il ban a Huawei e il passo indietro dopo poco più di un mese dall'annuncio, si potrebbero interpretare come una goffa mossa strategica poco accuratamente disegnata per ridimensionare le crescenti, inedite ed inevitabili "disubbidienze" cinesi. Il colosso tech della Repubblica Popolare utilizza 33 fornitori statunitensi sui 90 totali del progetto per la rete 5G e acquista licenze complete Android (sistema operativo open-source sviluppato da Alphabet inc. - Google) per gli smartphone che vende all'estero; nonostante la dipendenza strategico-tecnologica, però, il ban non ha prodotto gli effetti desiderati. Huawei, prima della revoca delle misure, aveva infatti annunciato l'implementazione del sistema operativo alternativo ad Android sul quale lavora ormai da alcuni anni e che i chip Qualcomm e Broadcom avrebbero potuto essere sostituiti con quelli prodotti da Siemens.

Questo fenomeno potrebbe avere una portata ben più ampia di quella che interessa solo i rapporti tra grandi aziende. Infatti, l'equilibrio geopolitico sino-americano è stato condizione necessaria allo sviluppo delle *global-value chain*, fenomeno alla base della struttura della globalizzazione neoliberista e che ha caratterizzato il rapporto di mutua dipendenza tra le due economie sin dagli anni '70. Dalla crisi del 2008, però, l'equilibrio si è incrinato. I cinesi, principali detentori del debito americano, ormai con le spalle larghe di un'economia in irrefrenabile crescita, considerano il rapporto di interdipendenza economica con Washington non più un vantaggio, ma come un rischio da gestire e contenere, e ridisegnano il proprio modello di sviluppo, sinora basato sulle esportazioni, verso la strada che punta sui servizi e sui consumi interni. In un conteso del genere, mettere mano agli ingranaggi

PER APPROFONDIRE

- **Pandora Rivista**, segnaliamo in particolare i numeri **5, 6 e 7** (<https://bit.ly/2MeliJ4>)
- Giacomo Bottos, **Il ruolo dell'Italia: a confronto con Romano Prodi e Lucio Caracciolo**, intervento al Pandora Rivista Festival (<https://bit.ly/2GtjtFo>)

dei meccanismi che regolano il funzionamento delle catene di fornitura, non è tra le scelte più sagge che un presidente degli Stati Uniti possa fare, e Trump ha dimostrato di essersene accorto. Infatti, se lo scontro dovesse prolungarsi, nasceranno nuove catene di fornitura alternative che comporteranno una progressiva frammentazione della globalizzazione, in un processo di gravi perdite non solo per Washington e Pechino, ma per l'intera economia mondiale. ■

LA RECENSIONE

**AI
SUPER-
POWERS
CHINA,
SILICON VALLEY,
AND THE
NEW WORLD ORDER
KAI-FU LEE**

Nell'ultimo libro di Kai-Fu Lee - autore con una trentennale carriera tra Silicon Valley e Cina - la tesi secondo cui Pechino è nella posizione ideale per trarre i maggiori vantaggi da questa tecnologia

di **GIACOMO BOTTOS**
direttore di Pandora Rivista

Le superpotenze dell'intelligenza artificiale

La Cina è nella posizione ideale per avvantaggiarsi dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale, che non vedrà radicali salti tecnologici, ma l'applicazione estesa di un paradigma già acquisito, quello del *deep learning*. È questa la tesi al centro di "AI superpowers", il libro di Kai-

Fu Lee, autore che vanta una trentennale carriera tra Silicon Valley e Cina. Quattro elementi faranno la differenza: l'abbondanza di dati, l'ecosistema imprenditoriale, le competenze diffuse e le politiche governative. Su questi assi si gioca la partita con gli Stati Uniti che, pur

mantenendo un primato nella ricerca di élite, rischiano di segnare il passo rispetto a un ambiente cinese in rapidissima mutazione, concorrenziale e più incline ad accettare l'azione pubblica. La pratica di copiare i concorrenti, stigmatizzata in Occidente, è pure decisiva per il processo di *catching up*, ha portato allo sviluppo di un ecosistema tecnologico con caratteristiche cinesi e al formarsi di una generazione di imprenditori estremamente agguerriti. Decisivo inoltre è il ruolo delle peculiarità e delle preferenze locali nel definire una traiettoria alternativa per l'Internet cinese. Lo sviluppo precoce di strumenti O2O (*online to offline*), la rapidissima diffusione di metodi di pagamento digitale (ad esempio attraverso l'onnipresente WeChat), la minore sensibilità al tema della privacy, nonché il decisivo dato demografico hanno portato all'accumularsi di un enorme

disponibilità di dati. A ciò si unisce l'azione governativa che da alcuni anni ha indicato nello sviluppo dell'intelligenza artificiale un obiettivo prioritario. Su un piano più generale, per l'autore sarà molto forte - anche se asimmetrico - l'impatto sul mondo del lavoro, che sarà più polarizzato e diseguale. Il capitolo finale è dedicato ad alcune riflessioni e proposte per una positiva convivenza con l'intelligenza artificiale. Da segnalare la proposta di uno stipendio di "investimento sociale", contrapposto al reddito universale. Nel complesso, una lettura stimolante e utile per capire lo sviluppo dell'Internet cinese e approfondire le prospettive di un settore così strategico. ■

PER APPROFONDIRE

- Articolo integrale su **Pandora Rivista** (<https://bit.ly/2XZSU5s>)



La quinta generazione di connessioni mobili ci spingerà verso frontiere mai viste. Ma la questione della privacy è ancora tutta da risolvere. Non solo per gli individui, ma anche per i governi

5G made in China Chi protegge i dati?

© CHRISTOPH SCHOLZ/FICKR

di **ALBERTO PRINA CERAI**
e **ARIANNA PAPALIA**,
redattori di Pandora Rivista

Il progetto della nuova Via della Seta ha acquisito ormai le sembianze di una 'Grand Strategy' cinese che coinvolgerà 125 Paesi grazie a 173 accordi siglati. L'imponente mercato che verrà a crearsi consentirà a Pechino non solo di proiettare all'esterno le sue enormi capacità produttive, ma anche di realizzare quella che il Paese di mezzo ha definito la "comunità dal destino condiviso". Una delle infrastrutture che la Cina si appresta a costruire lungo i corridoi che costituiscono la nuova grande infrastruttura – oltre a ferrovie, autostrade e porti – è quella del 5G. La quinta generazione di connessioni mobili promette di essere venti volte più veloce rispetto al 4G e di raggiungere una velocità di download dieci volte superiore a quella attuale. Ne beneficerà la qualità delle connessioni tra gli individui, ma anche l'interazione

reciproca tra i dispositivi. Le smart cities o le tecnologie industriali 4.0 non saranno più fantasie: il 5G spingerà le nostre esperienze quotidiane verso una nuova frontiera tecnologica mai sperimentata finora. Per quanto riguarda il nostro Paese, Huawei e Zte sono i due leader cinesi che competono per il diritto all'utilizzo delle onde millimetriche. La prima ha già accordi con Tim e Fastweb per sperimentare il 5G nell'area di Bari-Matera, così come con Vodafone per quanto concerne l'area metropolitana di Milano. Le opportunità per l'Italia sono elevatissime: dalla concretizzazione della conversione agli standard 4.0 per i comparti industriali ad alto valore aggiunto, alla possibilità per le città di interagire con i cittadini "imparando" a offrire servizi migliori. Tuttavia, rimane aperta una questione delicata: la gestione dei dati. Non è ancora chiaro, infatti, considerata l'interconnessione tra

governo e imprese in Cina, quale utilizzo potrebbe essere fatto dei big data attraverso le tecnologie 5G, né come i Paesi, e in questo caso l'Italia, possano tutelarsi da un'eventuale

fuga di dati sensibili o strategici. Come sintetizza un eminente osservatore americano, Robert D. Kaplan, "una maggiore connettività non porta necessariamente a un mondo più pacifico". ■

PER APPROFONDIRE

- Alberto Prina Cerai, **"Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tuciddide?"**, di Graham Allison, maggio 2019
(<https://bit.ly/2Y2kAa0>)
- Arianna Papalia, **Made in China 2025: sarà la Cina a guidare la prossima rivoluzione industriale?**, aprile 2019
(<https://bit.ly/2Gszhs7>)
- Arianna Papalia, **Quale ruolo per l'Italia nella Belt and Road Initiative?**, aprile 2018
(<https://bit.ly/2Y0PI9P>)
- Isabel Pepe, **Sulla nuova via della seta: la Belt and Road Initiative tra economia e strategia**, settembre 2018
(<https://bit.ly/30VtxPa>)

rassegna sindacale

Direttore responsabile Guido Iocca - **Inserito a cura di** Maurizio Minnucci - **Editore** Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti, Via delle Quattro Fontane, 109 - 00184 Roma - Reg. Trib. di Roma n. 13101 del 28/11/1969 - **Proprietà della testata** Ediesse Srl - **Grafica e impaginazione** Massimiliano Acerra

IDEA DIFFUSA

A cura di Chiara Mancini - Ufficio Progetto Lavoro 4.0, Cgil nazionale - Corso d'Italia 25 - 00184 Roma - Tel. 068476341 - progettolavoroquattro.zero@cgil.it
Piattaforma Idea Diffusa a cura dell'Agenzia Lama

di **STEFANO PALMIERI**

presidente sezione economica Cese, area Politiche europee e internazionali Cgil

Per poter comprendere la politica economica industriale della Repubblica Popolare Cinese e come questa si esplica attraverso la “Belt and Road Initiative” occorre partire dal discorso che Xi Jinping tenne, nel novembre del 2012, due mesi dopo essere stato eletto segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista cinese, in occasione di una mostra dal titolo profetico: “La strada verso il rinnovamento”. Rinnovamento che il premier mise in relazione con due obiettivi coincidenti con altrettante date fondamentali per la storia della Repubblica Popolare. Il primo è costruire una società moderatamente prospera entro il 2021, anno in cui sarà celebrato il centenario della nascita del Partito Comunista Cinese; il secondo è quello di rendere la Cina un Paese moderno entro il 2049, anno in cui ricorrerà il centenario della nascita della Repubblica Popolare. È in questo contesto che si inserisce la “Belt and Road Initiative” lanciata da Xi Jinping, poco meno di un anno dopo, nel settembre del 2013 ad Astana (Kazakistan). Un’iniziativa in grado di proiettare la Cina verso la regione euroasiatica mediante una serie di corridoi con i quali sviluppare traffici di beni, servizi e persone, assicurandole uno sviluppo economico duraturo. Un’area, quella interessata dalla nuova Via della Seta,

Ma sarà Pechino a dettare le regole

Nella realizzazione della nuova Via della Seta tenderanno a prevalere gli interessi di chi ha il maggiore potere economico, in questo caso il dominus promotore dell’iniziativa. Con tutti i dubbi del caso sulle conseguenze per il lavoro

che riguarda ben 65 nazioni con il 70% della popolazione mondiale, il 55% del Pil mondiale e il 75% delle risorse energetiche globali. Nel documento pubblicato dal governo cinese “*Vision and Actions on Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st Century maritime Silk Road*” del marzo 2015, si legge come all’interno dell’iniziativa “si debba migliorare la divisione del lavoro e la distribuzione

delle catene del valore industriali” attraverso un coordinamento delle politiche e delle strategie di sviluppo economico tra i Paesi interessati. A chi ha una certa conoscenza della teoria marxista – come i governanti di Pechino certamente hanno – non dovrebbe sfuggire che il ruolo di una nazione all’interno dell’economia mondiale dipende dai modelli di

specializzazione e dai vantaggi comparati nei modelli di produzione adottati. Per tale via, il sistema economico mondiale si articola attraverso un complesso sistema di poteri e di dipendenze tra le nazioni in grado di determinare posizioni privilegiate e svantaggiate tra le stesse. Riesce quindi piuttosto difficile credere che si possa arrivare a garantire un miglioramento della divisione del lavoro e della distribuzione delle catene del valore industriale attraverso un coordinamento tra le differenti politiche economiche dei Paesi coinvolti. Quando la divisione del lavoro dipende da preferenze o posizioni che riflettono interessi nazionali – i quali possono anche confliggere tra loro – l’attività di mediazione e coordinamento risulta pressoché impossibile. Tenderanno dunque a prevalere gli interessi di chi ha il maggiore potere economico, in questo caso il dominus promotore dell’iniziativa: la Cina. Del resto, un vecchio proverbio cinese recita: “Se vuoi diventare ricco, prima costruisci una strada”. ■

PER APPROFONDIRE

- **Limes Rivista**, segnaliamo in particolare i numeri **2/19, 11/18, 10/18, 4/1** (<https://bit.ly/2SCC7PR>)
- I video del VI Festival di Limes (<https://bit.ly/2ZdpAoy>)
- Aspenia, **La politica dell’algoritmo**, Rivista n. 85 - giugno 2019 (<https://bit.ly/2YoF7Vo>)
- Radio Articolo 1, **Il punto della Cgil sul sistema industriale italiano**, podcast (<https://bit.ly/2LHAXlu>)
- M. Lucchese, L. Nascia, M. Pianta, **Una politica industriale e tecnologica per l’Italia**, Rivista di economia, cultura e ricerca sociale, N. 4 (2016)
- Cristian Perniciano, Cinzia Maiolini, Cgil, **Le Criptovalute, Libra** (<https://bit.ly/2LMBYtl>)
- Stefano Palmieri, **Report on Infrastructure and Investment: the One Belt One Road Initiative and the launch of the Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)** (<https://bit.ly/3008mi6>)
- Kennet Pomeranz, **La Grande Divergenza: la Cina, l’Europa e la nascita dell’economia mondiale moderna**, Il Mulino, Bologna, 2012
- Giovanni Arrighi, **Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo**, Feltrinelli, Milano, 2008